

# Economia & lavoro

«Azienda Italia» sotto esame  
Al via da oggi la missione Fmi

ROMA Finanza pubblica situazione economica e lira sotto esame. Per il 1990 il governo ha chiesto al governo di intervenire con decisione sul deficit.



La disoccupazione cresce inarrestabile, e cambiano (col tempo) anche le reazioni soggettive alla perdita del lavoro. In questi primi anni 90 avanza un senso individuale e collettivo di perdita di fiducia e nascono nuovi conflitti tra generazioni, tra i lavoratori del Nord e quelli del Sud



## Senza posto, senza fiducia

La disoccupazione nasce dalle dinamiche oggettive dell'economia, ma in rapporto ad essa vi sono una serie di reazioni soggettive che variano nel tempo. A partire da esse uno spaccato dell'evoluzione del costume degli italiani. In questi primi anni 90 essa suscita un senso individuale e collettivo di perdita di fiducia nel futuro, mentre alimenta conflitti tra le generazioni e tra i lavoratori del Nord e quelli del Sud

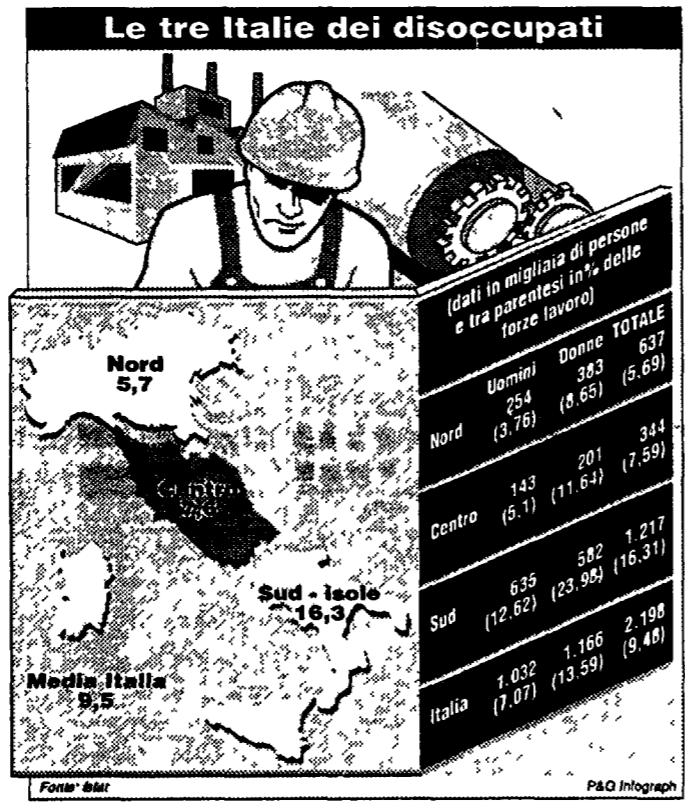
per i giovani diplomati e laureati meridionali le prospettive di lavoro erano molto scarse. Ma ci indica anche come nel corso degli anni sia anche mutato l'approccio soggettivo al tema della ricerca del lavoro e della sua mancanza. Nel 1987 Ans Accornero nel suo *Il lavoro come ideologia*, ci ha ricordato che il rapporto col lavoro non solo sta alla base dei risultati economici oggettivi e a sua volta ne dipende, ma influenza ed è influenzato dai modi di pensare. Ora al pari del rapporto col lavoro, anche il co-

La disperata protesta dei lavoratori dell'Esaro dei mesi scorsi. A fianco del titolo disoccupati in fila al Collocamento. In basso a sinistra, Luigi Frey, a destra Emilio Rebecchi

### PIERO DI SIENA

Giovanni ha 35 anni. Vive in un piccolo comune del Sannio, a un tiro di schioppo da Benevento, meta fino a qualche tempo fa delle sue serate, difficili da riempire. Ma adesso Giovanni va sempre più di rado nel capoluogo della sua provincia. Nei bar del centro, di cui è stato assiduo frequentatore, da un po' di tempo comincia a provare disagio. Prima conosceva tutti, ora invece è una teona di facce più giovani per lo più sconosciute. Si sente come un pesce fuor d'acqua. Ormai le sue giornate le trascorre quasi sempre in casa. Si annoia certo, ma che fare?

Giovanni è un disoccupato da sempre, che non ha mai avuto una chiamata dal collocamento. Non che non abbia mai lavorato. Anzi fino a tre o quattro anni fa, di occasioni ne ha avute più di una. Lavori tutti «a nero», naturalmente, ma alcuni col tempo avrebbero potuto assumere il carattere di un impiego stabile. Ma a Giovanni non andava di fare la trafila, aveva i suoi dritti, un diploma di perito tecnico anche con un buon punteggio, due anni di università poi abbandonata per pigrizia, e probabilmente anche perché era chiaro che la laurea non avrebbe aumentato né le sue prospettive di lavoro né il suo status sociale. E poi, forse senza nemmeno confessarselo a se stesso, il lavoro dipendente non gli andava proprio giù. L'infatti, una volta sola si era impegnato vera-



### L'ECONOMISTA

## Frey: «Nelle statistiche non si possono trovare tutti i disoccupati»



Nel commento alla rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro di gennaio, l'Istat ha parlato di un fenomeno di «scoraggiamento». In altri termini, la disoccupazione non aumenta (resta stabile al 9,5 per cento) perché sempre più italiani «rinunciano» a presentarsi sul mercato del lavoro per cercarsi un posto, visto che è inutile. Cosa significa? Ne parliamo con Luigi Frey, economista del lavoro.

### ROBERTO GIOVANNINI

ROMA «Che esista uno scoraggiamento dell'offerta di lavoro per mancanza di domanda di lavoro è cosa largamente nota. Non c'è dubbio che una serie di persone o non cerca lavoro o non lo cerca più, perché si convince che questo posto non lo troverà. Tradizionalmente, dalle ricerche emerge un atteggiamento del genere a proposito delle donne mentre per i giovani il problema è quello di trovare un posto a condizioni che sono ritenute «accettabili». E la tesi di Luigi Frey, che insegna Economia del Lavoro alla «Sapienza» di Roma e dirige il Ceres, un centro studi vicino alla Cisl.

Ma in realtà, la disoccupazione aumenta o no?

Non c'è dubbio e più che per le espulsioni soprattutto perché chi si presenta sul mercato del lavoro non trova un'opportunità. E queste persone «solo in parte» diventano disoccupate in termini statistici, cioè possono non esercitare quella ricerca attiva che è considerata dal punto di vista statistico indicatore

«reggere» anche con milioni di disoccupati. Ci sono gli ammortizzatori sociali, le famiglie, il lavoro nero. Un sistema che funziona in Italia degli anni '90?

Quando le persone escono ufficialmente dalle forze di lavoro, non è detto che escano davvero dal mondo del lavoro. È la sottoccupazione, il lavoro precario, sommerso o discontinuo, per definizione non può essere rilevata ufficialmente. Chi viene espulso dall'attività produttiva non esce definitivamente da un'attività reddituale si arrangia in qualche modo. Un fenomeno che sussisteva in passato, e si accentua adesso. Il problema è che in questa prima metà degli anni '90 si mescolano più processi: una strutturale e continua ristrutturazione del nostro sistema produttivo, un momento congiunturale sfavorevole, l'incapacità del sistema di assorbire su larga scala occupazione aggiuntiva, come è avvenuto in passato. Che questo abbia pesanti conseguenze sul piano sociale è tutto da approfondire, a seconda delle aree, delle persone coinvolte. È chiaro che per una donna di età intermedia i problemi sono molto diversi se è inserita in nucleo familiare con più redditi o se è sola e ha figli a carico.

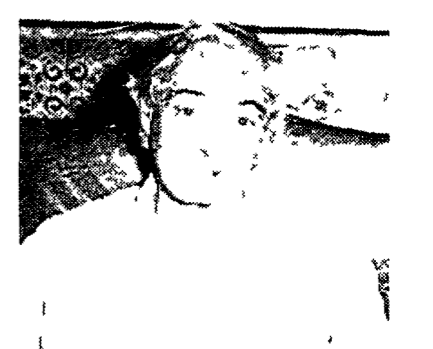
Possono essere utili forme di flessibilizzazione del mercato del lavoro, come quelle oggi in discussione, a partire dal lavoro interinale?

Quando si discute di flessibilità non bisogna considerarla in senso restrittivo solo di salario, solo di



### L'OPINIONE

## Rebecchi: «Perdere il lavoro, è una paura che domina sempre»



«La paura di perdere il posto di lavoro? È più importante della perdita stessa dell'impiego. Perché domina sempre». Parola di Emilio Rebecchi, psichiatra, primario al Sant'Orsola Malpighi di Bologna. È una paura costante, che domina già nel momento della scelta, non vale per i giovani, «tra loro oggi domina la fantasia». «Perdere il lavoro è perdere il ruolo nella società, andare in mobilità è come venire uccisi».

### RITANNA ARMENI

ROMA Paura di perdere il lavoro. Paura giustificata certo in tempi duri come questi ma sentimenti che in qualche modo premono dalla situazione contingente e richiamano timori atavici: molti dell'anno inconsci. «La paura di perdere il lavoro», spiega Emilio Rebecchi, psichiatra, primario al Sant'Orsola Malpighi di Bologna e dagli anni '60 impegnato nello studio della soggettività del lavoratore, è persino più importante della perdita stessa. Perché domina sempre e non solo nel momento del pericolo concreto, la vita dell'uomo o della donna.

La paura di perdere il lavoro è quindi una costante della vita del lavoratore?

Certo. Domina già nel momento della scelta. Quando si preferisce un lavoro sicuro ad uno magari più vario più interessante ma meno stabile. E domina quando il lavoro lo si ha già e non lo si vuol lasciare. Pensi ai medici, pensi a tutti i pro-

fessionisti che non vogliono andare in pensione. Loro che il lavoro lo hanno avuto magari per un lungo tempo non vogliono tuttavia lasciarlo. La paura della perdita prescinde dalla condizione materiale.

Ma questo sentimento così dominante da cosa dipende?

Perdere il lavoro a livello di inconscio vuol dire perdere il ruolo nella società. Rappresenta il ritorno all'infanzia. Un bambino identifica l'adulto con il lavoro. L'adulto mantiene questa identificazione e vede nella fine del lavoro la perdita dell'autonomia. Pensi all'operaio che a Napoli si è suicidato per timore del licenziamento e alle sue parole. Voleva rimanere un galantuomo non sapeva come presentarsi davanti ai figli. La perdita del lavoro per lui significava perdita dell'onestà e perdita del ruolo di padre.

Ma lui il lavoro l'aveva perso davvero. Lei dice che la paura è permanente. Quando la verifica?

L'ho verificata spesso di fronte alle nuove tecnologie. Qui diventa evidente e grandissima. L'innovazione tecnologica viene vissuta come qualcosa che ti porta via il lavoro. La macchina è in grado di fare quello che fa il lavoratore quindi sottrae capacità e professionalità.

Il lavoratore come reagisce?

Si difende ma la sua è una difesa tecnica. Lavora sempre di più perché pensa di essere licenziabile e si ammala. Il curato di recente una lavoratrice di alta qualificazione che in questo continuo sforzo e di ventata anoressica.

E per i lavoratori in lista di mobilità?

Questi vengono di fatto «uccisi». Mi esprimo un po' brutalmente ma questa è la realtà. Si tratta di uno strato sociale preciso: lavoratori e lavoratrici a bassa qualifica che vengono esclusi dal lavoro. E loro vivono questo con gran senso di colpa. Se vengo escluso - questo è il ragionamento magari mai fatto esplicitamente - è perché non sono abbastanza bravo non sono abbastanza produttivo e competitivo.

In Italia la disoccupazione è prevalentemente giovanile, anche la «paura» lo è?

Nei giovani oggi domina una fantasia quella di non riuscire mai a lavorare. È questa una convinzione diffusa in quasi ogni strato sociale. La paura di non lavorare in questo caso è precedente al lavoro e ad-